

XXXII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *2Mac* 7,1-2.9-14; *Sal* 16; *2Ts* 2,16-3,5; *Lc* 20,27-38

Nella colletta di questa domenica chiediamo al Padre, «grande e misericordioso», di allontanare da noi «ogni ostacolo nel nostro cammino» verso di lui. Indubbiamente la preghiera fa riferimento ai tanti ostacoli che ogni giorno la nostra esistenza incontra lungo la 'via stretta' dell'Evangelo. Essi tuttavia non sono che un riflesso più storico e concreto del 'grande ostacolo' che sperimentiamo: la morte, frutto del peccato. Grande e insuperabile: se possiamo sforzarci di superare altre difficoltà, o quanto meno di imparare a portarle con pazienza, la morte rimane sempre al di là di ogni nostro tentativo di oltrepassamento. Un limite per noi invalicabile. Per di più, sembra vanificare o rendere insignificante ogni altro impegno: a che *pro* superare difficoltà più quotidiane e alla nostra portata, se comunque prima o poi dovremo imbatteci contro questo muro insormontabile? Esso non è tale da gettare nel non senso tutto ciò che progettiamo o tentiamo di realizzare?

La liturgia della Parola ci invita oggi ad accogliere l'annuncio di una speranza che rischiarerà l'oscurità di questo smarrimento. Come scrive l'apostolo Paolo alla comunità di Tessalonica: «E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio, Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene» (*2Ts* 2,16-17). Abbiamo bisogno di una speranza che non solo ci prometta un futuro felice, ma ci confermi, nel *qui* e *ora* della nostra vita, perché possiamo operare con senso e senza disperazione il bene per noi e per gli altri. La prima lettura, tratta dal secondo libro dei Maccabei, mostra come la speranza nella risurrezione sia in grado di sostenere la fedeltà al Signore anche nel tempo drammatico della persecuzione. Questo testo è uno dei passi del Primo Testamento in cui si attesta con maggiore evidenza la fede di Israele nella risurrezione. Sappiamo come il popolo dell'alleanza sia giunto gradualmente a maturare questa fede, che all'epoca di Gesù e della prima comunità cristiana non era condivisa da tutti. Come infatti scrive Luca, i sadducei dicono «che non c'è risurrezione» (*Lc* 20,27) e per questo motivo interrogano Gesù, tentando di metterlo in difficoltà. Gli propongono un caso paradossale, fondato sulla legge del levirato, in base alla quale il cognato o il parente più prossimo era tenuto a sposare la vedova senza figli così da suscitare una discendenza al defunto. «Il primogenito che ella metterà al mondo, andrà sotto il nome del fratello morto, perché il nome di questi non si estingua in Israele» (*Dt* 25,6; cfr. *Rut* 4; *Gen* 38,6-8).

La legge del levirato appare dunque come il tentativo umano di porre rimedio, o quanto meno un limite, alla violenza della morte che tutto divora. Se la morte strappa alla vita un uomo senza figli, ci si preoccupa che almeno il suo nome rimanga e si perpetui nella sua discendenza. Dunque, il caso che i sadducei sottopongono in modo provocatorio a Gesù, per quanto paradossale, è plausibile, stando alla Legge. Ma esso, da un lato, testimonia il desiderio insopprimibile che la nostra vita permanga nel tempo, senza finire inghiottita dal nulla; dall'altro, rivela anche la vacuità dei nostri tentativi umani di proiettare la vita al di là dei limiti temporali imposti dalla morte. «La donna dunque, alla risurrezione, di chi sarà moglie?» (v. 33), domandano i sadducei, ma dietro questo interrogativo se ne nasconde uno più radicale: non solo di chi sarà moglie, ma 'di chi sarà la sua vita'? Che ne sarà, della sua e della nostra vita? Apparirà al nulla, alla morte, o ad altro/altri?

La risposta di Gesù sposta su questo piano diverso la prospettiva: «I figli di questo mondo prendono moglie e prendono marito; ma quelli che sono giudicati degni della vita futura e della risurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito: infatti non possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, poiché sono figli della risurrezione, sono figli di Dio» (vv. 34-36). Questa è la vera e più radicale appartenenza della nostra vita: siamo figli di Dio, siamo suoi, gli apparteniamo. Se nel corso della storia sperimentiamo appartenenze diverse, che prima o poi vengono meno, nel mondo futuro emergerà in modo nitido la nostra unica vera appartenenza: siamo di Dio. Se la morte ci può strappare a una moglie o a un marito, non può strapparci dalle mani di Dio. Questa appartenenza a Dio e al suo amore non solo rimane per sempre, ma è anche in grado, nella sua definitività, di dare significato e consistenza a ogni altro legame che intrecciamo nella

nostra esistenza. Nell'amore di Dio trova anche fondamento ogni altro amore al quale la nostra vita è chiamata ad aprirsi: per la propria moglie o per i propri figli, per il marito o per i genitori, per gli amici... Tutto questo rimarrà e troverà senso pieno nel mondo che viene, non perché noi, con i nostri tentativi umani, cerchiamo di dare una qualche continuità a ciò che viviamo, ma perché Dio è stabile e da lui riceve stabilità tutto ciò che in lui viviamo.

Sapere di essere figli di Dio, afferma Gesù, significa pertanto sapere di essere 'figli della risurrezione', perché l'amore di Dio ci genera sempre a una nuova vita, in quanto egli rimane fedele a coloro che gli appartengono. Per fondare questa fede Gesù cita ai sadducei un testo centrale della Torah di Mosè: il passo dell'Esodo in cui si racconta l'incontro di Mosè con Dio presso il rovetto. Dio rivela il suo nome a Mosè affermando di essere il «Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe» (*Es 3,6*). Dio è sempre il *Dio di qualcuno*; è il Dio che lega il suo nome al nome degli uomini e alla loro storia. La tradizione rabbinica commenta così il nome nuovo che riceve Abramo: «Non ti chiamerai più *Abram*, ma ti chiamerai *Abraham*» (*Gen 17,5*). Una modifica apparentemente impercettibile: una sola consonante viene aggiunta al suo nome, ma si tratta di una *he*, una delle quattro radicali che costituiscono il nome santo e impronunciabile di Dio. Attraverso di essa Dio lega inseparabilmente il suo nome al nome di Abramo. Non si può pertanto nominare Dio senza pronunciare insieme il nome degli uomini con i quali egli ha stretto alleanza. Non è un Dio solitario, lontano, assente, ma è un Dio di relazione, al punto tale che la relazione d'amore che stringe con l'uomo diventa in qualche modo costitutiva del suo stesso nome. Per la Bibbia, conoscere Dio non significa semplicemente domandarsi «chi è Dio», ma più profondamente «di chi è Dio». Come ha scritto Paolo De Benedetti: «l'uomo è così caro a Dio, che Dio in un certo senso prende il suo nome; infatti, che cosa significa Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe se non che Dio ha un nome soltanto in riferimento a coloro che egli ama? (...) Questo nome indica la scelta irrevocabile che Dio ha compiuto di essere con noi, e di esserlo al cospetto del mondo». È questa scelta irrevocabile – non i nostri tentativi umani di proiettarci al di là di ogni limite – a donare stabilità alla nostra vita persino oltre la morte.

Questo episodio che oggi ascoltiamo è forse l'unico testo del Nuovo Testamento in cui la fede nella risurrezione viene fondata senza alcun esplicito riferimento alla risurrezione di Gesù. In tutti gli altri passi è il fatto che Gesù sia risorto dai morti a fondare la speranza che anche noi con lui risorgeremo. Nel brano di Luca, invece, non si allude in alcun modo alla Pasqua di Gesù, ma la speranza è tutta fondata sulla fedeltà di Dio e sul legame di appartenenza che egli stringe con noi. Intuiamo allora che da questo testo trapela quella che è stata la fede stessa di Gesù, prima della sua Pasqua; la fede con cui egli stesso ha potuto vivere senza smarrimenti il suo cammino verso la morte, confidando unicamente nell'amore fedele del Padre, credendo nella sua volontà irrevocabile di essere il nostro Dio, il Dio che lega il suo mistero al nostro nome, alla nostra vita. Possiamo allora aggiungere, per concludere, che non solo Gesù ha potuto affrontare la sua morte con questa fede, ma anche che egli proprio in questa fede ha donato per noi la sua vita, per rivelare che davvero Dio è con noi, in ogni tempo della nostra vita, persino nella morte. E se Dio è con noi nella morte, siamo certi che noi saremo con lui nella vita che non ha fine. A lui apparteniamo, a lui torniamo, in lui dimoriamo per sempre.